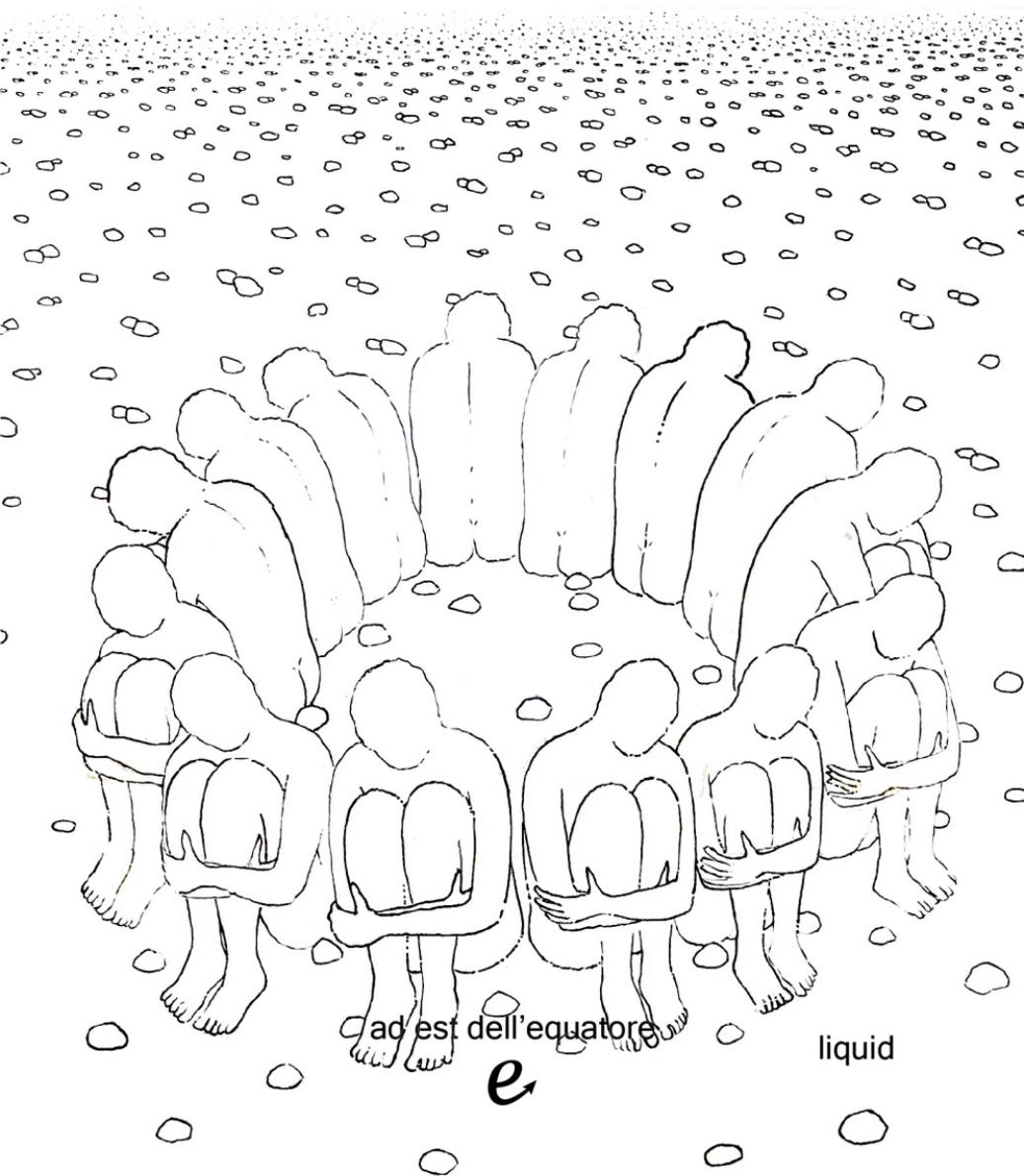


ripetizione

francesco de matteis



ad est dell'equatore

e

liquid

ripetizione

francesco de matteis

ad est dell'equatore



parte prima

andata

*“... la ferita
del possibile sanguina ancora”*

Hans Magnus Enzensberger, *Pragmatismo*

*“... non avevano armi per espugnare la fortezza,
e il loro grido di battaglia non ha risvegliato i dormienti”*

Gustav Meyrink, *Il volto verde*

Ero lì, fermo a chiedermi cosa sia un confine.

Al mattino, appena giunto alla fortezza dopo un viaggio durato un giorno e una notte interi, non ci avevo fatto caso. Poi fu sera, iniziai il mio primo turno di guardia ed ero lì e la fissavo.

Una sottile striscia di terra.

Un'invenzione tracciata a separare un deserto da un nulla.

Pensai di non avere occhi sufficientemente potenti per osservare ciò che mancava su entrambi i lati del confine. Fui certo, sin dal primo momento, di non possedere nessuna parola in grado di dire quell'immobilità rigida e impaurita che mi invadeva gli occhi.

Il confine che osservavo attraverso la merlatura della fortezza, percorrendo, con passi che cadevano ad un ritmo privo di qualsiasi regolarità, il cammino di ronda, quel confine che osservavo era un pericolo da evitare. Un silenzio nudo.

Pensai “anche gli angeli perderebbero le ali in un luogo come questo”.

Sentii l’attesa di quella prima notte come il mancare di ali perdute. Mi arrotolai una sigaretta e mi accovacciai. Una notte è lunga quando fuori da sé manca qualcosa da guardare.

Pensai “non c’è compagnia quando si è al limite”.

Avevo ancora la sigaretta tra le labbra ed ero ancora piegato sulle ginocchia quando alzai gli occhi al cielo. Vidi il tremore delle stelle fissarsi in una luce rigida e la luna immobile nel plenilunio. Guardai e vidi il tempo immobile dentro di me e vidi mio padre non più anziano. Mi alzai e sentii il vento. Raccolsi il sibilo che arrivava da lontano e chiesi a quel sibilo di raccomandare a mio padre il mio ritorno.

Mio padre vestiva una divisa dello stesso colore di quella che vesto io, ma sulla sua uniforme c’erano lustrini e medaglie che mancano sulla stoffa che io indosso.

Grigio uniforme.

Lo stesso colore dei gesti del genitore.

Solo una volta avevo visto il grigio arido interrotto da un azzurro caldo e accogliente. Era stato solo un lampo. Un lampo che aveva attraversato la mia stanza di bambino, quando ero bambino. Era il mio compleanno. La festa, la mia festa. Noi bambini che gridavamo e mio padre che non poteva non aver sentito le nostre urla provenire dalla mia stanza. Aveva indossato un abito elegante. Si era fermato sull’uscio della mia stanza e, dall’interno, io lo avevo visto spingere leggermente la porta e, poi, sbirciare verso l’interno, timidamente.

Ciò che mio padre vide erano otto, o forse dieci, bambini che si lanciavano una palla. Vide suo figlio, me, partecipare al gioco ma perso. Vide il figlio, il bambino che io ero, non riuscire ad afferrare mai la palla lanciata e vide il figlio come sovrastato dagli altri giocatori, tutti bambini che nel gioco apparivano più grandi del

figlio. Vide il mio volto, il volto del figlio, e fu come trafitto dallo sguardo triste che il bambino che ero dirigeva verso terra.

Io vidi mio padre aprire la porta in modo deciso, entrare nella stanza e, senza dir nulla, togliersi la giacca. La camicia azzurra di mio padre era limpida come un cielo in estate. Vidi mio padre inginocchiarsi e vidi mio padre dirigere lo sguardo verso di me. Io ricordo che sorrisi e ricordo mio padre afferrare la palla per poi lanciarla a me che, a mia volta la afferrai deciso. Ricordo, io ricordo bene, che lasciai cadere la palla e mi lanciai su mio padre e lo abbracciai forte. Sentii mio padre esitare e, poi, sentii mio padre stringermi forte e fu come se mio padre mi trattenesse sospeso in aria, in un cielo azzurro.

L'azzurro della camicia di mio padre fu un lampo nel sereno della stanza. Un unico giorno. Un unico lampo. E, poi, nuovamente e per sempre, grigio uniforme. Tutti gli altri colori inghiottiti dal deserto o dal nulla. Persi.

Pensai “neppure l'essere qui mi restituirà ciò che non è nato”.

La fortezza era il destino che avevo scelto.

Quella fortezza e ciò che dai bastioni di quella si osservava erano stati l'oggetto di molti racconti.

Sin da bambino avevo ascoltato i colleghi di mio padre, uomini tutti in divisa, divise, quelle di quegli uomini, tutte di colore grigio uniforme, uomini che, con voce sospesa, narravano di un luogo dal quale si poteva osservare ciò che non si riusciva a dire.

Racconti.

Racconti che le mie orecchie di bambino e, poi, di ragazzo, e, poi ancora, di giovane uomo, avevano aspirato voraci sino al disperdersi di tutte le frasi, di tutte le singole parole nel fiume rosso che percorreva caldo il mio corpo e che quelle frasi, quelle singole parole, rendevano impetuoso e ardente.

Racconti che riempivano il vuoto che era la mia casa dove io e mio padre non bastavamo. Non bastavamo soprattutto da quando mia madre era scomparsa con quel tonfo, quel rumore sordo sul selciato sotto la finestra della stanza dove mia madre dormiva da sola.

Racconti e immagini e una decisione che, per il bambino che ero, non poteva essere diversa: vestire, un giorno, il giorno in cui sarei diventato un uomo, un giovane uomo, la stessa divisa, il grigio uniforme, per poter visitare quel luogo, per poter osservare ciò che da lì si poteva osservare.

Mai mi era capitato di ascoltare il racconto di quel luogo da chi era pari di mio padre, da chi si era distinto, al pari di lui, per coraggio, fedeltà o anche solo per ubbidienza. Sin da bambino avevo capito che chi, come aveva fatto mio padre, si guadagnava onorificenze con le quali dare luce al grigio, chi vinceva una qualsiasi battaglia, diventava prigioniero della luce che portava, immobilizzato dalla sua vittoria e, come mio padre, non poteva più inventare vie diverse dalle strategie vincenti. Chi vinceva non poteva immaginare l'essere lontano dalla propria origine, tanto lontano da poter raggiungere il confine.

Coloro che si erano spinti sino al luogo del quale narravano avevano, tutti, panni privi di riflessi, panni uniformi, panni di colore grigio uniforme. Nessuna medaglia su quelle uniformi.

Coloro che si erano spinti sin laggiù, coloro che raccontavano, vestivano panni spogli, divise senza luce, e avevano avuto la fortuna di un ritorno. Disperati e fortunati, così erano quegli uomini.

Eppure, quegli uomini, disperati e fortunati, venivano accolti da mio padre con un calore che mio padre non riservava mai a chi gli era pari.

Disperati e fortunati, quegli uomini.

Decisi di diventare come loro, pronto a distanziare la mia origine tanto da poterla pensare come un vuoto e poter dirigere lo sguardo su altre assenze, quelle di un racconto da fare e portare a mio padre.

Era la notte del primo giorno alla fortezza e io ero impegnato nel mio primo turno di guardia. Percorrevo il cammino di ronda sino al punto in cui incontravo un altro uomo, un altro giovane uomo, in divisa, un'altra divisa grigio uniforme. Un saluto con un cenno del capo, un battere di tacchi e il votarsi di entrambi, del giovane uomo che incontravo e mio, e nuovi passi fino a un altro incontro con un altro giovane uomo, il quale, dopo il saluto, il battere di tacchi e il nuovo voltarsi percorreva un tratto del cammino con passi dal ritmo privo di regolarità, sino ad incontrare, a sua volta, un altro giovane uomo che aveva percorso, con passi dal ritmo privo di qualsiasi regolarità, un tratto del cammino.

Saremo stati una dozzina lassù, tutti con divise spoglie, prive di qualsiasi segno di merito conquistato sul campo o nella vita.

Disperati, ancora senza un ritorno.

Ciascuno di noi aveva un passo diverso da quello degli altri - chi accelerava, chi rallentava o, anche, chi si fermava e sostava - e diverso dallo stesso suo passo di un qualsiasi altro momento. Gli incontri tra noi, così, avvenivano sempre in punti diversi ma, qualunque fosse il punto in cui avveniva un incontro, in quel punto, dopo un saluto con un cenno del capo, dopo il battere i tacchi, ci si voltava e ci si avviava, in senso opposto, lungo lo stesso tratto del cammino che si era percorso per giungere nel punto in cui era avvenuto l'incontro. Qualunque fosse il ritmo del passo di ciascuno di noi, dovunque avvenissero gli incontri, tutto il perimetro della fortezza era costantemente sorvegliato.

Irregolarmente sorvegliato.

Ciascuno di noi incarnava un elemento di un ingranaggio impazzito, un meccanismo imperfetto che funzionava alla perfezione.

Andammo, io e gli altri della dozzina, avanti così per ore e già quasi si era sollevata l'alba.

Con il suono della tromba che imponeva il raduno nell'unica corte della fortezza a coloro i quali avevano trascorso la notte sulle brande nelle stanzecripta della fortezza, arrivò, per me e per gli altri della mia dozzina, per noi che avevamo trascorso la notte sul cammino di ronda, il cambio della guardia. Io e gli altri della mia dozzina scendemmo dal cammino, in fila, uno dietro l'altro, in silenzio. Tutta la notte ciascuno di noi, io e gli altri della mia dozzina, i singoli pezzi del meccanismo imperfetto che aveva funzionato alla perfezione, aveva avuto ritmi propri, passi diversi, lunghezze variabili, ma ora, nello scendere dal cammino, nel percorso verso l'unica corte della fortezza, dove ci attendevano i compagni che, svegliati dalla tromba, si erano radunati in quell'unica corte della fortezza, la lunghezza percorsa e quella da percorrere erano uguali per tutti noi, i passi dell'uno risuonavano all'unisono con quelli di tutti gli altri della dozzina, il ritmo era uniforme e grigio.

Grigio come le divise grigio uniforme di tutti noi.

Nel momento dell'andare via, del lasciare la scena, il meccanismo che per tutta la notte era stato imperfetto, sebbene funzionante alla perfezione, si era fatto perfetto.

Pensai agli uomini che decidono di morire meglio di come hanno vissuto e immaginai l'ultimo giorno di vita di mio padre.

In quella colonna che avanzava scendendo dal cammino di ronda, i due giovani uomini con i quali, per tutta la notte, avevo ripetuto incontri, saluti con un cenno del capo, il battere dei tacchi e il voltarsi, erano l'uno davanti, l'altro dietro di me. Un meccanismo imperfetto, però, non può ammettere una completa perfezione neppure nel suo scomparire e, così, udii il silenzio perfetto, nel quale risuonava il solo ritmo regolare di passi sempre e tutti uguali, farsi imperfetto a causa della voce del giovane uomo che mi seguiva, voce che, anche se flebile, diceva parole nette, non mi hai risposto!

Mi chiesi se quelle parole fossero rivolte a me. Non potevo voltarmi se non a prezzo di determinare, insieme alla fine della

perfezione del silenzio, anche quella del procedere perfetto di quella dozzina che eravamo. Non mi voltai e arrivammo nella corte in ordine perfetto e nel silenzio, tornato perfetto, rotto solo dal rumore dei passi, che procedevano a ritmo regolare. Lì, nella corte, si ripeté il battere dei nostri, mio e degli altri della dozzina, tacchi e, poi, il nostro voltarci. Ci disponemmo, noi della dozzina, uno al fianco dell'altro, lungo una linea precisa, rivolti verso il centro della corte. Un nuovo suono di tromba e il saluto e il battere dei tacchi che seguirono, questa volta, furono definitivi.

La fila si sciolse e incrociai lo sguardo dell'uomo giovane che aveva parlato dietro di me. Sul suo volto c'era l'espressione giusta per dire di un'attesa tradita.

Pensai "chi abita il luogo è muto e non ha ascolto" e andai via senza dire nulla.

Mi avviai verso gli alloggi. All'arrivo, il pomeriggio precedente, mi era stato detto che gli uomini giovani alloggiavano tutti nelle stanzacripta poste nei sotterranei e mi era stata mostrata la stanzacripta nella quale avrei alloggiato io. Il pomeriggio precedente, appena arrivato, avevo fatto appena in tempo a posare la mia sacca accanto alla branda che mi era stata assegnata e avevo fatto appena in tempo, prima di essere chiamato per il mio primo servizio di guardia, a contare, nella stanzacripta che mi era stata indicata come la mia, oltre quella che era stata assegnata a me, altre due brande. La mia era quella lungo parete a sinistra della porta, le altre due si trovavano una addossata alla parete a destra, l'altra di fronte all'ingresso.

Quando, dopo il primo turno di guardia, raggiunsi la mia stanzacripta, la trovai vuota. Degli occupanti delle altre due brande vidi solo il disordinato accumulo di oggetti vari attorno a ciascuna branda e impronte di corpo umano scolpite sul fondo dei giacigli. Avrei voluto svuotare la mia sacca ma mi resi conto che nella stanzacripta non c'era nulla, neppure una mensola, su cui sistemare

la biancheria o anche gli oggetti personali. Cercai in fondo alla sacca e tirai fuori *Le Parole*. Mi stesi sulla branda e mi immerse nella mancanza di un padre.

Pensai “al buio non c’è un angolo di ombra” e chiusi gli occhi.

Il sonno fu breve ma ci fu il tempo per un sogno e, in quello, per tornare sul cammino di ronda, per ripercorrere tutti i passi sino agli incontri che si ripetevano con i due giovani uomini – alternandosi, una volta con uno, l’altra volta con l’altro - che percorrevano i tratti del cammino in continuità con quello che percorrevo io, tratti del cammino che, nonostante fossero ogni volta di lunghezza diversa mi sembrava, dopo solo una notte, di conoscere già in ogni singolo punto. Ritornai a tutti gli incontri con il giovane uomo che, poi, mi avrebbe seguito nel percorso sino al cortile della fortezza e feci attenzione a qualsiasi eventuale parola fosse stata detta in uno qualsiasi di quei brevi attimi in cui eravamo stati uno di fronte all’altro prima del saluto e del voltarsi che precedevano ogni volta l’allontanarsi l’uno dall’altro, in direzioni opposte, lungo il tratto del cammino di ronda che il ritmo irregolare dei nostri passi ci consegnava ogni volta di lunghezza diversa. Mi chiesi se tutti gli incontri fatti sul cammino di ronda fossero stati incontri muti.

Nel sogno mi chiesi se ci fosse stata una domanda rimasta senza risposta.

Voci nella stanzacripta mi svegliarono, ma rimasi qualche minuto con gli occhi ancora chiusi, il tempo sufficiente per rendermi conto del tono familiare, della confidenza, con la quale avveniva la conversazione che, ormai, aveva preso possesso della stanzacripta. I due giovani uomini che avevo incontrato ripetutamente la notte appena trascorsa, nei ripetuti incontri sul cammino di ronda e che erano stati l’uno avanti, l’altro dietro di me nella fila che aveva percorso con passi regolari il tragitto dal cammino di ronda sino all’unica corte della fortezza, quei due giovani uomini nella stanzacripta discutevano tra loro e sembrava che non si fossero

resi conto della mia presenza. Mi alzai e le voci si abbassarono, ma la conversazione continuò ancora per qualche istante prima che uno dei due giovani uomini, quello che, al termine del servizio di ronda, mi aveva preceduto nella fila nel percorso verso il cortile, si avvicinasse a me, con il braccio teso e la mano aperta. Disse il suo nome, Misuraca, e strinse la mano che avevo allungato verso la sua. Il mio sguardo era, però, rivolto verso l'altro giovane uomo, quello che poche ore prima mi aveva seguito nel percorso dal cammino di ronda all'unica corte della fortezza.

Quel giovane uomo si era avvicinato alla branda addossata al muro a destra dell'ingresso e sembrava cercare qualcosa tra gli oggetti sparsi in modo disordinato a terra.

Lessi questo suo modo di fare come il voler affermare il suo disinteresse alla mia presenza.

Il silenzio fu rotto dalla voce decisa di Misuraca, Mazzoli, c'è il nuovo arrivato, disse Misuraca, e solo allora il secondo giovane uomo si voltò verso di me e ripeté il suo nome, Mazzoli. Non si era avvicinato e il gesto di saluto che avevo accennato rimase sospeso nell'aria. Mazzoli riprese la sua ricerca senza dire nulla e anche Misuraca tacque. Tornai alla branda e mi stesi. Vidi gli altri due giovani uomini fare altrettanto nelle loro postazioni. Presi il mio libro, *Le Parole*, e ripresi la lettura dalla prima pagina.

Un nuovo inizio, pensai, e un ritorno, pensai.

La stanchezza prese il sopravvento e mi addormentai nuovamente ancor prima di voltare la pagina appena iniziata.

Un altro sogno e un altro ritorno, questa volta alla casa dei miei genitori. Vagavo per i corridoi di quell'appartamento, che appariva immenso, tanto da far pensare a un castello, e non si udiva nessun rumore, nessuna voce. Il silenzio assoluto. Arrivai davanti alla porta della stanza da letto di mio padre e accostai l'orecchio. Mi sembrò di sentire un respiro affannoso dietro la porta. Strinsi la maniglia ma, prima che mi decidessi ad aprire, sentii dei passi veloci

nel corridoio, dietro di me. Mi girai di scatto e vidi Misuraca che correva verso di me e lo sentii urlare, perché non gli hai risposto? In un attimo Misuraca mi fu addosso e solo allora, per evitare che precipitasse su di me col suo peso, col suo enorme peso - Misuraca nel sogno, come nella realtà, era un uomo alto più di me, che pure basso non sono di certo, e con due spalle e un torace da far invidia a un toro - per evitare di rimanere schiacciato da quel peso, scelsi l'unica via di fuga possibile e aprii la porta della stanza da letto di mio padre. Entrai senza guardare ma subito il respiro nella stanza, ormai un rantolo, si fece più forte. Vinsi la paura e mi voltai verso il letto, dove avevo immaginato ci potesse essere qualcuno in agonia. Sul letto non c'era nessuno. Mi guardai intorno. Nella stanza non c'era nessuno. Tornai verso l'ingresso e, a sbarrarmi l'uscita, comparve nuovamente Misuraca. Piantato davanti alla porta, con lo sguardo rivolto verso di me, con voce tremolante, sarebbe bastata la tua risposta a salvarlo, disse prima di andar via e scomparire. Per un attimo mi chiesi dove fossi, poi sentii il duro della branda ma, prima di realizzare completamente il fatto di essermi svegliato, rimasi per qualche istante sospeso tra la voglia di affacciarmi oltre la porta della stanza da letto di mio padre nella speranza di raggiungere Misuraca e la necessità di essere nella stanzacripta, di essere lì dove avevo scelto di arrivare.

Quello stato durò poco e, ormai sveglio, ancora steso nel letto, iniziai a perlustrare con lo sguardo la stanzacripta. Le altre due brande erano vuote e, se possibile, intorno e sopra di esse il disordine era ancora maggiore di quando ero tornato dopo il turno di guardia.

Le pareti di tufo giallo, erano coperte da una patina biancastra nella parte bassa.

Il soffitto era di quelli a volta.

A terra non c'era un vero pavimento ma roccia gialla, se il tufo è roccia, coperta dalla polvere di se stessa.

L'uscio era chiuso da una porta di legno e ferro.

Una luce gialla, gialla quanto le pareti, filtrava attraverso una feritoia aperta nella parte alta della parete opposta alla porta, sopra la branda di Misuraca. Volsi nuovamente lo sguardo verso le brande vuote, mi alzai e mi mossi con circospezione. Volevo raggiungere la branda di Mazzoli sulla parete opposta a quella dove era la mia ma mi fermai in prossimità di quella al centro. Misuraca aveva lasciato della biancheria appallottolata alla testa del letto e in quell'istante mi resi conto che su nessuna delle tre brande c'era un cuscino. Avevo dormito, steso sulla mia branda, ma dell'assenza di un cuscino non mi ero reso conto.

Una cosa scontata, pensai, non lo è sempre, non lo è dovunque.

Oltre a quelli appallottolati a mo' di cuscino, altri panni, per lo più biancheria personale, erano accatastati in vari punti intorno alla branda, come se, più volte e in diversi punti, qualcuno – posso o, meglio, devo pensare lo stesso Misuraca – avesse svuotato una sacca del suo contenuto intimo e, poi, lasciato quel contenuto lì dove era fuoriuscito. Quelle montagne di biancheria emanavano un odore di umido e pensai che i panni a terra fossero stati lavati ma che fossero stati lasciati lì dove erano senza aver avuto modo di asciugare prima.

Provai disgusto.

Pensai che non avevo chiesto informazioni su come, dove e quando fosse possibile lavare i propri panni all'interno della fortezza. Contai a mente i capi di biancheria che avevo portato con me alla fortezza e calcolai che almeno per una settimana non avrei avuto bisogno di lavare nulla. A occhio e croce i panni di Misuraca a terra erano in numero triplo rispetto a quello dei miei.

Mi chiesi da quanto tempo Misuraca visse nella fortezza.

Mi chiesi quante volte quelle montagne di panni, panni in numero almeno triplo rispetto a quello dei miei, fossero state già erose dall'uso quotidiano che ne doveva aver fatto il giovane

uomo e, poi, rigenerate da una pulizia certamente precaria quanto necessaria.

Trucioli di legno e schegge d'osso e, poi, cartine di sigarette, il tutto sparso a terra e sopra la branda di Misuraca.

Misuraca fuma, pensai, e cercai di ricordare se, in almeno uno degli incontri notturni durante il turno sul cammino di ronda, avessi visto il giovane uomo con una sigaretta. Ricordai che poco dopo l'inizio del turno, in uno dei primi incontri con Misuraca sul cammino di ronda, avevo visto il giovane uomo fermo, di spalle, mentre guardava attraverso una feritoia della merlatura della fortezza. Mi sarei aspettato di vedere quel giovane uomo venirmi incontro lungo il cammino di ronda e invece lui era fermo a guardare attraverso la merlatura della fortezza. Avevo notato un suo gesto repentino che aveva preceduto il suo voltarsi verso di me quando ormai ero così vicino a lui che era arrivato il momento del saluto e, poi, del battere dei tacchi e del voltarsi. Mi ero reso conto di essere arrivato in prossimità del giovane uomo senza che lui avesse sentito i miei passi, anzi avevo avuto la sensazione che lui pensasse a tutt'altro che al turno sul cammino di ronda mentre era fermo a guardare attraverso una feritoia della merlatura della fortezza e che io avessi interrotto, col mio arrivo, qualcosa che lo aveva portato lontano. Le cartine e il tabacco tra le lenzuola e a terra testimoniavano del fatto che Misuraca fumava e io pensai che il gesto repentino di Misuraca che avevo notato quando vidi il giovane uomo affacciato alla merlatura della fortezza assomigliava al gesto di chi si era sentito scoperto in qualcosa di proibito e che ne temeva le conseguenze. Pensai che, quando io avevo visto Misuraca affacciato alla merlatura della fortezza, lui stesse fumando e che, essendosi accorto tardivamente del mio arrivo, avesse gettato all'esterno, dall'alto, la sua sigaretta. A quel tempo non sapevo ancora che durante il servizio notturno fosse vietato fumare. Io stesso, durante la prima notte trascorsa sul cammino di ronda avevo

accesso più di una sigaretta ma, davanti alla branda di Misuraca, ripensando al comportamento del giovane uomo, ebbi un piccolo brivido. Giustificai quella sensazione con il pensiero di essere stato inopportuno – e dio sa quanto io odi essere inopportuno! – nella circostanza in cui Misuraca si era sentito, allora non sapevo ancora per quale motivo, costretto dal mio arrivo a quel gesto repentino, gesto che io non capii, in quel momento non capii, a cosa servisse. Col senno di poi posso dire che quel brivido era per uno scampato pericolo.

Allora non lo potevo sapere – non sapevo che fumare fosse vietato durante il servizio di ronda – ma, se qualcuno mi avesse visto con la sigaretta tra le mani o, peggio, in bocca e denunciato, sarei stato punito ed esonerato dal servizio di guardia e questo mi avrebbe privato della ragione stessa per la quale ero arrivato alla fortezza.